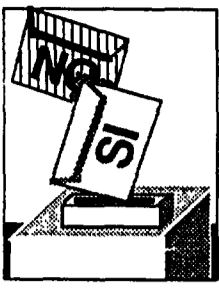


Referendum al via



Presentati ieri a Roma i sei quesiti di Segni e di Giannini. «Il nostro obiettivo è una democrazia davvero moderna» Pds in campo «senza esitazioni», sottoscrive anche La Malfa Dc preoccupata: «Caro Psi, discutiamo in tempo sul da fare»

«Uno Stato nelle mani dei cittadini»

Inizia la raccolta delle firme contro lo strapotere dei partiti

I comitati Segni e Giannini lanciano, con un'affollata conferenza stampa comune a Roma, la campagna per il referendum elettorale e contro l'ingerenza dei partiti nell'economia. Tra i primi a firmare il segretario del Pri La Malfa, Walter Veltroni e altri dirigenti del Pds; la Quercia aderisce «senza esitazioni o reticenze». Una presa di distanza dall'iniziativa appare invece sulle colonne del «Popolo».

Alla presidenza, tra gli altri, il liberale Biondi, i radicali Negri e Calderisi, De Matteo delle Acli, Pietro Scoppola. E, naturalmente, Massimo Severo Giannini, che presiede il comitato per la riforma democratica, promotore dei quesiti sulle Partecipazioni statali, sulle nomine bancarie, sugli interventi nel Mezzogiorno.

I due comitati tengono insieme il «lancio» della raccolta delle firme. Si era parlato di confusione e concorrenza tra le diverse iniziative, ma Segni - poche ore dopo - sottoscriverà a Sassari anche il referendum contro l'ingerenza dei partiti nell'economia. «Anche se - ci tiene a precisare - sono i quesiti elettorali ad andare al cuore del sistema, aggredendo le cause della sua degenerazione», Giannini è d'accordo. «Ma abbiamo ritenuto - spiega l'anziano giurista - di poter abbordare anche alcuni problemi dell'amministrazione dello Stato. Abbiamo esaminato una ventina di temi, scegliendo i tre più incisivi. I cittadini sono ora liberi di pronunciarsi. Cauti, cauti la battuta di Giovanni Negri: «De Mita ha aderito al referendum elettorale, non a quello sulla proliferazione delle ini-

ziative. Giunge l'adesione del socialista Mario Raffaelli, sottosegretario agli Esteri, per le proposte patrocinate da Segni; altri esponenti del Psi - a cominciare da Claudio Signorile - hanno espresso consenso per quello di Giannini. Ma i vertici dei maggiori partiti di governo sono ancora arroccati di fronte a iniziative che valutano con preoccupazione. Così, il «Popolo» si richiama ad un articolo di Gianni Baget Bozzo, definito nell'occasione «esploratore attento della vicenda democratico-cristiana», che mette in guardia lo scudocrociato «contro i rischi di una perdita di identità conseguente al possibile successo del referendum». Il quotidiano trae spunto da ciò per riportare il pacchetto democristiano sulle riforme elettorali, invitando i socialisti a capire come essa «non sia un giocattolo, ma il risultato di una riflessione seria». «La nostra proposta - questa la conclusione - può essere più o meno condivisa, ma certo non può essere catalogata tra quelle strumentali». Intanto, però, in carezza di intese e iniziative concrete della maggioranza, la parola torna ai cittadini.

Mezzogiorno. Non siamo noi a far disordine, ma quelli del Palazzo». Segni, per parte sua, si attende dalla Dc un apprezzamento che vada oltre il consenso manifestato da De Mita. In questo senso, considera positive le recenti dichiarazioni di Forlani in materia. Al segretario Dc, che domenica aveva denunciato attacchi di stampo autoritario contro il sistema democratico, la riferimento Augusto Barbera. Il deputato del Pds sottolinea che la campagna referendaria non si limita a cancellare delle norme, ma punta a imporre una strategia di riforme, che rompa il blocco imposto dall'attuale maggioranza all'iniziativa del Parlamento. E ricorda l'iniziativa del suo gruppo, alla commissione Affari costituzionali della Camera, per avviare l'esame della legge per l'elezione diretta del sindaco. Giovanni Moro sottoscrive solo i quesiti elettorali, in attesa di una decisione del Movimento federativo democratico sugli altri. Le Acli hanno già delinito, invece, il loro atteggiamento: sono in campo solo per il referendum elettorale ed esprimono riserve sulla proliferazione delle ini-



Mario Segni, promotore del referendum per Senato e Comuni, in alto a destra, Marco Taradash

«Droga, cancelliamo quelle norme contro i consumatori»

Nel giorno dei referendum è di scena anche il comitato promotore di quello contro la legge sulla droga. Presentata in una conferenza stampa a Montecitorio l'iniziativa che vuole abolire le sanzioni penali nei confronti dei consumatori di stupefacenti. Tra i promotori, oltre agli antiproibizionisti, numerosi esponenti del Pds: Stefano Rodotà, presidente del consiglio nazionale, Giuseppe Chiarante, presidente della commissione di garanzia.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La raccolta delle firme per abrogare quegli articoli della legge Jervolino-Vassalli che prevedono sanzioni penali nei confronti dei consumatori di droga, è cominciata già da qualche giorno insieme agli altri due referendum di rianziamento pubblico dei partiti. Ma ieri nel giorno dei referendum (Segni e Giannini aprivano la loro raccolta delle firme) è quello sulla droga che si è presentato alla stampa con un ricco pacchetto di adesioni. L'iniziativa promossa dal Cora (Coordinamento radicale antiproibizionista) raccoglie già circa trecento adesioni, e il sostegno del Pds, anche se non ancora formale, appare massiccio. Tra le adesioni quelle di Pietro Ingrao e di Luigi Cancrini di numerosi parlamentari e consiglieri comunali e regionali del Pds.

Alla conferenza stampa che si è svolta ieri pomeriggio nella sala stampa di Montecitorio erano presenti, tra gli altri, il coordinatore del Cora Marco Taradash, Stefano Rodotà e Giuseppe Chiarante del Pds, Gianni Cuperlo della Sinistra giovanile, Antonio Rizzo della direzione dei giovani socialisti, il segretario radicale Sergio Stanzani, l'ex magistrato e ora consigliere regionale del Pds, Carlo Palermo. «Siamo qui a titolo personale - ha spiegato Rodotà - ma per le cariche che ricopriamo, in un certo senso impegnamo tutto il partito». Il segretario radicale, Stanzani, ha espresso la preoccupazione che i vari comitati promotori (che spesso condividono le stesse adesioni) si mettano a raccogliere le firme solo per i propri referendum. Per Chiarante il sostegno di così autorevoli esponenti del partito va anche inteso «nella prospettiva di un impegno antiproibizionista, dopo il fallimento della legge Jervolino-Vassalli». Antonio Rizzo ha annunciato l'adesione di 22 rappresentanti del Movimento giovanile socialista che, sfidando il veto del loro segretario, hanno deciso di appoggiare comunque questo referendum. «In questi due anni - ha detto - la legge anti-droga non ha ottenuto i risultati sperati. Per questo - ha aggiunto - bisogna superare le pregiudiziali ideologiche e sperimentare nuove strade». A sua volta Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale della sinistra giovanile, ha detto che questo referendum rappresenta «una battaglia di civiltà e democrazia» necessaria di fronte «alla incontestabilità dei negativi e pericolosi risultati ottenuti dalla legge» che ha colpito tanti giovani con cui la Sinistra giovanile chiederà le firme sarà: «Giovani in carcere, la mafia ringrazia». Firma anche tu per mettere in carcere i trafficanti e liberare i ragazzi.

FABIO INWINKL

ROMA. «Riprendiamo una grande battaglia civile, cominciata un anno e mezzo fa, quando prese avvio la prima iniziativa sul referendum elettorale. L'obiettivo è una grande riforma dello Stato, il passaggio ad una democrazia moderna». Mario Segni fatica a farsi sentire, in una ressa di fotografi, dentro la sala dell'Hotel Nazionale, proprio di fronte a Montecitorio. Tutt'altro scenario da quello, per pochi addetti, che il 10 aprile dell'anno scorso, in quella stessa sala, aveva segnato gli esordi di questa lunga scommessa referendaria. C'è il grosso successo del voto del 9 giugno a fare la differenza. Anche se, si insiste in tutti gli interventi, governo e Parlamento non si sono

schiodati dal loro immobilismo. E allora, si ricomincia. C'è Giorgio La Malfa, col vice-segretario Bogli. Il leader repubblicano firma tutti i fogli al tavolo del notaio Mario Soldati: quelli coi quesiti elettorali sul Senato e i Comuni e quelli con le proposte del comitato Giannini: soppressione del ministero delle Partecipazioni statali, nomine bancarie, interventi nel Mezzogiorno. C'è Walter Veltroni, con molti altri esponenti del Pds, da Paola Galotti a Bassanini, da Salvi a Violante e a Imposimato, il partito della Quercia - si precipita - è impegnato senza esitazioni o reticenze nella «campagna d'autunno» per il referendum, così come sulle sue proposte legislative di riforma».

Intervista al costituzionalista: «Noi non puntiamo a un sistema maggioritario semplice»

Pasquino respinge le critiche di Sartori

«Con quei quesiti cambieremo molte cose...»

Sul Corriere, Sartori attacca il referendum. Replica Gianfranco Pasquino: «Sbaglia, noi non vogliamo il sistema maggioritario semplice». E attacca le ipotesi del politologo. «È operazione manipolatoria paragonare casi come il Canada e l'India», dice. La mafia? «Con la riforma i candidati della mafia si vedrebbero in faccia». Meglio la proporzionale? «Guardate cosa sta succedendo in Israele».

Camera, un luogo già adesso ben più disastroso del Senato.

Ma Sartori sostiene anche che le modifiche che proposte non servivano a ridurre il numero dei partiti...

Incredibile. Sartori stesso, quando scriveva dei veri articoli di scienza della politica, sosteneva - e cito testualmente: «I sistemi restrittivi sul sistema dei partiti». Poi, prendendo ad esempio, come la lui, due paesi così diversi, come l'India e il Canada, mi sembra un'operazione manipolatoria, perché le disomogeneità non sono paragonabili. Con la nostra riforma, i partiti e i loro candidati, dal momento che sono razionali, automaticamente cercheranno delle alleanze. E queste alleanze riducono in breve tempo il numero dei partiti.

C'è il rischio di far condizionare l'elezione del candidato da gruppi di minoranze etniche, avvisa ancora Sartori. Ha ragione, secondo lei?

Macché. Innanzi tutto non è vero che i gruppi etnici si mo-

bilitano a bacchetta. Anzi, proprio negli Usa è in corso da circa vent'anni un fenomeno, definito di «decomposizione», che registra l'esatto contrario. Negli Stati Uniti circa il 90% dei congressman - viene rieletto. Questo in parte deriva dalle riforme maggiori che un eletto gestisce prima di fare elezioni, ma in parte perché dedica molto tempo al suo collegio. Così, mentre il cittadino americano pensa cose incredibili del Congresso, ha poi di solito molto stima del suo eletto. In Gran Bretagna è diverso. Il c'è una forte mediazione del partito, ma i candidati devono avere lo stesso rapporto diretto con il collegio.

E la mafia? Sartori sostiene che così sarebbe più determinate che mai.

Già oggi la mafia incanala i suoi voti su certi candidati. Con il nuovo sistema ci sarebbe più trasparenza, il candidato della mafia si vedrebbe. Lo vedremmo in faccia, quel candidato. E una volta in Parlamento non avrebbe vita facile.

Altra obiezione: il sistema

maggioritario non consente, automaticamente, l'elezione del governo da parte del cittadino. È vero?

Certo, ma dà un'indicazione molto più potente.

È il rischio di «telecrizia», di un candidato imposto dalla televisione, un «pupazzo televisivo», capace di rastrellare voti in collegi così grandi come i nostri?

Sartori farebbe bene a ragionare diversamente su queste cose. È chiaro che i collegi elettorali vanno ridisegnati. Visto il numero dei parlamentari, noi pensiamo a collegi con circa 80 mila elettori l'uno, nei quali poi votano circa 65 mila persone. E bisogna contare che ci sono aree del paese - pensa al Pds in Emilia, alla Dc in Veneto - dove i candidati proposti partono avvantaggiati per l'indubbio legame tra questi partiti e la realtà del territorio. Non credo a questa grande influenza della Tv. Negli stessi Stati Uniti, del resto, essa è molto forte di quanto si pensa. Difficile che uno possa arrivare a fare il senatore senza avere dietro alle spalle una trafilata po-

litica: magari congressman, oppure governatore. È possibile per un candidato fare una campagna che gli permetta di raggiungere 65-70 mila persone. Sartori enfatizza un problema che non c'è. E se anche ci fosse, non verrebbe in alcun modo smontato dalla proporzionale.

Un'ultima domanda. Sartori disegna un'ipotesi che da i brividi: con il sistema proposto, la Dc, con il 34% dei voti, potrebbe avere il 90% dei seggi. Lo stesso potrebbe accadere con una coalizione progressista - dal Pds al Pli - opposta allo Scudocrociato. Sono considerazioni con una base reale?

È un ragionamento del tutto ipotetico. La Dc non riuscirebbe a vincere così spesso, men-

tre da subito vi sarebbero delle alleanze tra le altre forze, almeno tra Pds e Psi. E poi, non ci credo all'idea di un fronte laico al cento per cento contro la Dc, che cercherebbe di attirare dalla sua parte il Pli, parte del Pds. Sartori disegna uno scenario catastrofico che non mi sembra adeguato alla realtà.

Insomma, non pensi che la proporzionale garantisca un miglior governo, maggiore efficienza?

Ma no. Sartori perché non fa il caso di Israele, con un sistema del tutto proporzionale? Altro che India. Il Likud si trova in un governo di coalizione condizionato pesantemente da tre o quattro partiti di fanatici religiosi. E gli effetti lo vediamo. È questo l'esempio da seguire?

«Il finanziamento pubblico? Modifichiamo la legge»

Pds e Pri per cambiare le norme Pansa: «Voterò contro quel referendum per non penalizzare gli onesti» Giorgio Galli: «Sono a favore risposta esemplare a un fallimento»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Era il 1983 e nel referendum di giugno il 56,3% degli italiani si esprime contro l'abolizione della legge che nel 1974 aveva introdotto il finanziamento pubblico dei partiti. Sono passati otto anni e il quesito viene riproposto dai radicali, in una situazione di convivenza partiti-cittadini peggiorata e molto logorata. D'obbligo è l'interrogativo se la raccolta delle firme per questo referendum avrà successo. Ma cosa pensano i partiti e chi si occupa di partiti delle sovvenzioni pubbliche? La risposta è complessa, dato che gioca un insieme di fattori che attingono alla questione della moralizzazione della vita pubblica, alla diversa storia dei partiti, all'opinione della gente. Giampaolo Pansa - uscito di recente dalle fatiche sul «Regime» dei partiti - e il politologo Giorgio

Galli - che su Panorama cura una rubrica - forniscono risposte opposte ed emblematiche. Entrambi, nella sostanza, sostengono che questa legge, nata per attenuare la corruzione dei partiti, ha fallito. Ma mentre il primo annuncia che colà, in una situazione di convivenza partiti-cittadini peggiorata e molto logorata, D'obbligo è l'interrogativo se la raccolta delle firme per questo referendum avrà successo. Ma cosa pensano i partiti e chi si occupa di partiti delle sovvenzioni pubbliche? La risposta è complessa, dato che gioca un insieme di fattori che attingono alla questione della moralizzazione della vita pubblica, alla diversa storia dei partiti, all'opinione della gente. Giampaolo Pansa - uscito di recente dalle fatiche sul «Regime» dei partiti - e il politologo Giorgio

dice Pansa, tentato di rispondere al quesito referendario. «La legge la condividevo perché si proponeva di attenuare il malloppismo e il tangentismo. Ma ora sono oscillante perché le cose sono mutate. Alla fine, però, se dovessi votare sarei per mantenere la legge: non voglio penalizzare i partiti onesti che fanno leva sul finanziamento pubblico per tagliare i fondi agli altri che, comunque, di questo non sarebbero penalizzati». Franco Cazzola del Pds, studioso di questi fenomeni, non ha dubbi, invece: aboliamo la legge, afferma, che «è una schifezza», ma per cambiarla. Una posizione che la dice lunga sulla fiducia nutrita verso le capacità legislative del nostro Parlamento. Il tesoriere di Botteghe oscure è più ottimista. Marcello Stefanini ricorda che la proposta della Quercia è quella di rifare la legge, che mantenga in parte il finanziamento pubblico, ma punti soprattutto alla limitazione delle spese elettorali ai controlli più penetranti delle spese dei partiti. Abolire la legge - continua - non risolve il problema, perché la quota dei finanziamenti occulti agli altri partiti sfiora il 90%. Ma sarebbe un problema per il Pds il cui bilancio è fatto per il 30% dal finanziamento pubblico, mentre il resto è fruito

to delle sottoscrizioni e degli incassi delle feste dell'Unità». È una piccola formazione politica, non ha tanti soldi, ma non teme gli effetti di una vittoria del referendum. Così Massimo Scaglia, capogruppo alla Camera della Lista verde, ha già firmato per il referendum. «Questo e gli altri - dice - sono contro il sistema dei partiti e la Federazione e il gruppo hanno deciso di appoggiarli in blocco». Non ha ancora preso posizione, invece, il movimento di Rifondazione comunista. Armando Cossutta, l'ex dirigente Pri in questi giorni nell'occhio del ciclone per i soldi arrivati dall'Unione sovietica, ricorda che nel 74 fu tra i principali autori della legge. «L'approvammo con l'intento di moralizzare la vita dei partiti», ricorda. E aggiunge che oggi occorre una nuova normativa che, a differenza di quanto propone il Pds, escluda del tutto il finanziamento pubblico e punti su servizi di vario tipo da offrire ai partiti.

È preoccupato il democristiano Vittorio Sbardella, intimo di Andreotti: «Questo referendum può avere, nel clima creatosi quest'anno, un grande effetto sull'opinione pubblica per colpire i partiti. Ma comunque bisogna trovare dei meccanismi di garanzia ulteriore senza colpire gli strumenti creati per arginare i finanzia-

menti occulti». Sbardella riconosce che ormai la gente non fa distinzione tra i partiti, che vi è un'ondata montante di qualunquismo e che l'unica cosa da augurarsi è il maggior rigore nella gestione del partito e «nel preparare le liste». C'è da credergli? E c'è da credere all'onorevole Aristide Gunnella - diventato presidente della Democrazia repubblicana, dopo essere uscito dal Pri in seguito ai brogli elettorali in Sicilia - quando sostiene di essere favorevole all'abolizione del finanziamento pubblico? Enzo Bianco, responsabile repubblicano degli enti locali, ex sindaco della primavera catanese, è contrario al referendum proposto dai radicali. «Non perché non avverta in positivo le motivazioni - spiega - ma perché il risultato andrebbe in direzione opposta. Finirebbe per costringere i partiti, quelli che vivono dei fondi pubblici, a finire nelle mani di finanziatori oscuri». Così anche il Pri propone una modifica profonda della legge, che vada verso una certificazione rigorosa della vita democratica interna dei partiti. Ma se alla fine si andasse al voto? «I promotori vincerebbero a mani basse, perché è tale il diseredato dei partiti che la gente non distingue più tra i partiti onesti e gli altri», conclude Giampaolo Pansa.

Parla Gianni Rivera: «Così voglio moralizzare i partiti»

ROMA. Dice l'art. 49 della Costituzione che tutti possono fondare partiti «per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Ma c'è chi pensa che questo articolo non sia poi così rispettato. Così ha proposto un anno fa una legge per applicare fino in fondo il dettame della nostra Carta, con l'intento di moralizzare la vita pubblica. Ma questo progetto non è ancora arrivato nemmeno alla discussione della competente commissione di Montecitorio. Allora l'onorevole Gianni Rivera - che da tempo si sente impegnato sul terreno della pulizia nei partiti - ha iniziato a raccogliere firme per sollecitare i tempi dell'iter legislativo. È arrivato a 150 firme, raccolte «stravversalmente», come si usa dire

oggi, tra tutti i partiti. Molte tra le fila del Pds, «con cui si può costruire un blocco rinnovatore da contrapporre ad uno conservatore», dice il deputato milanese milanista.

Qual è il suo obiettivo?

Più firme ci sono più forte è la pressione sulla presidenza della Camera per far discutere subito il progetto di legge. Si tratta di un solo articolo che fa diventare pubblici tutti gli atti dei partiti.

E del referendum contro la legge di finanziamento pubblico dei partiti, cosa ne pensa?

Sarei più cauto perché se dovesse vincere e fosse abolito il finanziamento pubblico i fondi occulti verrebbero inevitabilmente incrementati. Comincerei quindi a discu-



terne in modo ampio e approfondito.

Ma mentre monta la rivolta antipartitocratica, antitangenti, con i sondaggi che danno alle stelle le leghe, essere contro questo referendum proposto dai radicali non potrebbe rivelarsi un boomerang per il suo partito, più di altri coinvolti in storie di bustarelle e tangenti?

Intanto è stato accertato che tutti coloro che sono coinvolti con il potere inevitabilmente finiscono per essere coin-

volti in storie di tangenti. Questo riguarda tutti i partiti. Insisto quindi nel dire che per ora accantonerei la questione del referendum, per affrontare innanzitutto il problema della riforma elettorale.

Ma questo che cosa risolve? La speranza per il futuro è che i partiti si riducano a due, contrapposti per l'alternanza. Io, infatti, credo che sarebbe meglio, per la situazione italiana, che ci fossero meno partiti. (L'Espresso)